

## Teatro Strehler «Ecco la legge»

NICOLA FANO

ROMA. Ieri pomeriggio, nell'aula dei gruppi parlamentari, davanti a Giorgio Strehler e a Walter Bordon c'era tutto il teatro italiano. Attori, autori, registi, produttori, organizzatori, funzionari, critici c'erano proprio tutti, a testimoniare l'attesa che circondava la proposta di legge di riforma del teatro che appunto Giorgio Strehler e Walter Bordon hanno preparato per la sinistra indipendente e per il Pci. Attesa e anche interesse, perché questa legge (che prima di tutto rilancia la funzione, preminentemente sociale del teatro) arriva proprio nel momento in cui i nostri governanti sembrano essersi tutti alleati per indicare lo spettacolo, agli occhi dell'opinione pubblica, come un universo inutile e sprecone.

Ebbene, la legge di Strehler e Bordon ribalta questa logica. «Viviamo tempi oscuri», ha iniziato ieri Strehler citando Brecht - in cui parlare d'alberi sembra quasi un delitto. E noi parliamo d'alberi, parliamo di cultura, perché siamo convinti che proprio oggi uno degli unici modi per opporsi alla barbarie che è tra noi consiste nel considerare la cultura come elemento concreto, costante e non superfluo della vita, la forza attiva e folgorante dell'essere e dell'agire. E infatti, fin dall'inizio, questa legge rilancia proprio l'importanza dell'intervento dello Stato in favore dell'attività teatrale. E' prevista, infatti, una riforma radicale della nostra scena, sia con la creazione di centri drammatici nazionali, sia con il rilancio del teatro stabile cooperativistico con chiari fini artistici, sia con un restringimento dell'intervento dello Stato a favore del puro mercato privato.

Praticamente una impostazione che ribalta l'esistente. Che ribalta anche la logica governativa che vorrebbe consegnare la maggior parte dello spettacolo nelle mani della produzione privata. Il teatro - ha spiegato Strehler nella sua ampia introduzione - non è una merce. Non è una impresa commerciale. Il teatro è un evento d'arte anche se non riesce, talvolta o spesso, a diventare tale. Lo è di sua natura. Il teatro è un fatto sociale. Uno degli ultimi modi per parlarsi è stare insieme. Ecco allora, che lo Stato, in tutti i suoi interventi, dovrà sottolineare proprio questa vocazione sociale e artistica del teatro. Dovrà farlo dando vita stabile ai Centri drammatici nazionali (che non sono, ovviamente, gli Stabili di oggi). E dovrà farlo sostenendo quelle produzioni private o cooperative che che presentino chiara vocazione artistica. Dovrà farlo, infine, sostenendo la ricerca, anche quella non finalizzata in senso specifico alla produzione di spettacoli. Insomma, da questo momento il nostro teatro ha una base precisa per ripensare al proprio futuro.

Il cantante dei Genesis esordisce come attore in «Buster»

## Phil Collins, «ladro» di cinema

Phil Collins, batterista-cantante dei Genesis, uno dei musicisti rock più popolari del mondo, diventa attore. Ma non è l'ennesima trovata pubblicitaria, non è un film musicale. *Buster*, diretto dall'inglese David Green, è un giallo con venature comiche su una grande rapina al treno avvenuta in Inghilterra nel 1963. E Phil Collins, nel film, non canta. Recita. E piuttosto bene.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Ai tempi dei Genesis (quelli storici, con Peter Gabriel) era uno dei batteristi più bravi e meno appariscenti del rock inglese. Non faceva mai assoli. Non partecipava alle coreografie surreali e sfavillanti che Gabriel creava per i pezzi più famosi del gruppo. Sionava, e basta. Poi i Genesis si spaccarono e Phil Collins si rivelò il vero «divo» del complesso. Oggi Peter Gabriel è sempre famosissimo (ma per motivi esclusivamente musicali). Collins, invece, oltre che cantare, nel Genesis è in proprio (come solista ha fatto il botto nell'81 con il 45 *in the Air Tonight*), si lancia ora nel pericoloso mondo della recitazione. Ci aveva già provato da bambino, calcando i palcoscenici di qualche piccolo teatro. Ora, invece, sta girando il mondo per promuovere *Buster*, film diretto dall'inglese David Green di cui il protagonista assoluto, è il bello di *Buster* che non ha nulla a che fare con i Genesis, con il rock, con la musica.

È un giallo dal tono di commedia, che rievoca una clamorosa rapina al treno avvenuta in Inghilterra nel 1963. Una banda di ladri riuscì a rubare la somma, astronomica per l'epoca, di 2 milioni e mezzo di sterline (circa 30 milioni di dollari di oggi). *Buster* Edwards era uno di loro. Fu l'ultimo a farsi beccare. E per una precisa scelta: rientrò in Inghilterra dal Messico (dove si era rifugiato a far vita da nababbo) insieme alla moglie June. Pare soffrissero di nostalgia... *Buster* si è poi fatto i suoi giusti anni di galera, e oggi fa il fioraio a Londra, lungo il Tamigi, vicino al National Theatre. «L'ho conosciuto - racconta Collins - l'ho incontrato molte volte e mi è piaciuto. È un uomo molto gradevole e ho cercato di rendere questa sensazione nella mia recitazione. Spero tanto che il "mio" *Buster* vi sia simpatico».

Collins aveva già interpretato un fuorilegge in un episodio del telefilm *Miami Vice*. «Se farò un altro film sceglierò un personaggio diverso, altrimenti tutti penseranno che so fare solo ruoli da "cattivo". Anche se, ripeto, *Buster* non è un cattivo. All'epoca persino la stampa lo rese una specie di eroe. Io nel '63 avevo tredici anni, leggevo i giornali e stavo dalla parte dei ladri. Tutti speravamo che non li prendessero...».



Phil Collins (il primo a sinistra) in un'inquadratura del film «Buster»: storia della grande rapina al treno

Ci sono almeno un paio di domande ovvie che è impossibile non rivolgere a Collins. La prima, se ha mai pensato di interpretare un musicista sullo schermo. «No. Odio il modo in cui la musica rock è rappresentata al cinema. Con pochissime eccezioni - come il film *One Trick Pony* di Paul Simon - è un'immagine molto fasulla». La seconda, cosa pensa di suoi illustri colleghi (Sting e David Bowie, tanto per non fare nomi) che si sono dati alla recitazione. «Li ho

visti poco. Non li voglio giudicare. Posso solo dire che quando una rockstar recita, si porta dietro un'immagine molto forte, difficile da dimenticare. Rispetto a Sting e a Bowie ho un vantaggio. Il mio volto è meno famoso, e soprattutto meno bello, del loro. Credo che per me sia più facile essere credibile. Il mio spettatore ideale è qualcuno che non sappia nulla di me, che non abbia mai sentito una mia canzone e che vedendomi sullo schermo dica "però,

non male quel nuovo attore"...». Aver girato del video, aiuta? «Relativamente. Ti toglie la paura della cinepresa. Però i video sono folli, surreali, il cinema dev'essere autentico, credibile. Sono due mondi diversi». L'attore Collins continua, ovviamente, a coesistere con il musicista Collins. I rapporti con gli altri Genesis come sono? «Ottimi. Io, Paul, Rutherford e Tony Banks siamo molto vicini. Fra due o tre anni

faremo un nuovo disco insieme. Nel frattempo, tutti e tre stiamo lavorando a progetti solisti. Siamo bene insieme proprio perché sappiamo stare separati. Siamo amici ma non abbiamo bisogno di darci pacche sulle spalle per saperlo. Ma se in questi due-tre anni Phil Collins diventasse un attore più famoso di Jack Nicholson, che succederebbe? «Semplice. Jack Nicholson prenderebbe il mio posto come cantante dei Genesis». Oddio! E se fosse una bella idea?

Direttore del Concertgebouw

## Chailly seduce l'Olanda

Giornata italiana ad Amsterdam. Nel museo di Van Gogh gran folla per una bella mostra della nostra pittura di fine Ottocento. Contemporaneamente la famosa orchestra del Concertgebouw celebra il centesimo anno di attività con la *Messa di Requiem* di Verdi. Sul podio Riccardo Chailly, nuovo direttore stabile. Un vero trionfo: un quarto d'ora di applausi con tutto il pubblico in piedi.

RUBENS TEDESCHI

AMSTERDAM. Sarà un paradossale effetto dello sfascio delle istituzioni musicali in Italia, ma è un fatto che all'estero i nostri direttori occupano le cariche più prestigiose: Abbado a Vienna, Muti a Filadelfia, Sinopoli a Londra e ora Luciano Chailly in Olanda a capo della famosa orchestra del Concertgebouw che, proprio in questi giorni, celebra il proprio centenario. Non lasciatevi spaventare dal nome arduo da pronunciare: Concertgebouw significa semplicemente «Sala da concerto», ed è ancora come la vollero un secolo fa i ricchi olandesi che si tassarono per costruirla sul modello delle istituzioni più celebrate: quadrata, con l'orchestra e il monumentale organo sul palco di fronte alla platea e alla vasta galleria, capaci di duemila posti. Unica ornamentazione: i grandi lampadari pendenti dal soffitto a cassette, e tutto attorno, in lettere d'oro su fondo azzurro, i nomi dei maggiori compositori da Bach in poi. Cherubini e Scarlatti sono i soli a rappresentarci tra la folla dei grandi e dei dimenticati.

Non molti, ma quel che conta è che qui la musica è presa sul serio. Oltre al teatro d'opera di recente costruzione, Amsterdam, con i suoi ottocentomila abitanti ha ben due orchestre in continua attività alle quali lo Stato e il municipio garantiscono una sede appropriata. La stessa Concertgebouw, intatta nella sua struttura, è stata rinnovata e ampliata con una galleria di vetro che racchiude, senza nascondere, tutto il lato occidentale e con una serie di opere architettoniche (sale da incisione, per prove e concerti da camera, servizi) che ne assicurano il funzionamento secondo i criteri attuali. L'istituzione, si può ben dire, non riposa mai: ogni giorno c'è musica e l'orchestra, quando non è all'estero, compare tutte le settimane. Il pubblico, sia pure con qualche defezione per i contemporanei più ostici, non si fa pregare, garantendo una presenza costante.

E qui mi fermo perché mi vergogno un poco pensando come la grande Milano, capitale morale e via dicendo, con due volte gli abitanti di Amsterdam, non sia ancora riuscita a rinviare in funzione un vecchio teatro, il Dal Verme, per l'orchestra della Rai. Per non parlare della celebre Scala che annaspa cercando di ammodernare le proprie strutture. Ma lasciamo queste malinconie e torniamo alla nostra serata del centenario che, nel nome di Verdi, ha richiamato il pubblico delle grandi occasioni. Il colpo d'occhio è imponente e l'applauso che accompagna l'apparizione di Riccardo Chailly sul podio è caldissimo. Il maestro italiano, dopo alcuni anni di «ospitalità», entra ora in carica come direttore stabile, seguendo Haitink, Van Beinum, Mengelberg. Il confronto è impegnativo, ma pare che gli olandesi abbiano adottato Chailly con entusiasmo.

La *Messa* verdiana lo conferma. È vero che la composizione è una di quelle che sembrano fatte apposta per strappare gli applausi. Ma è anche vero che, per eseguirle bene, occorrono complessi e solisti di prim'ordine. Qui ad impostare per prima la professionalità dei complessi olandesi, l'orchestra, in questa sala dall'acustica ammirevole, ha un bel suono pieno e morbido nella massa degli archi, nello squilibrio degli ottoni infallibili e nel robusto ripieno degli «legni». Soprattutto ha quella sicura professionalità che permette al direttore di realizzare senza sforzo le proprie intenzioni. Il coro, e a sa quanto conta nell'opera di recente costruzione, Amsterdam, con i suoi ottocentomila abitanti ha ben due orchestre in continua attività alle quali lo Stato e il municipio garantiscono una sede appropriata. La stessa Concertgebouw, intatta nella sua struttura, è stata rinnovata e ampliata con una galleria di vetro che racchiude, senza nascondere, tutto il lato occidentale e con una serie di opere architettoniche (sale da incisione, per prove e concerti da camera, servizi) che ne assicurano il funzionamento secondo i criteri attuali. L'istituzione, si può ben dire, non riposa mai: ogni giorno c'è musica e l'orchestra, quando non è all'estero, compare tutte le settimane. Il pubblico, sia pure con qualche defezione per i contemporanei più ostici, non si fa pregare, garantendo una presenza costante.

E qui mi fermo perché mi vergogno un poco pensando come la grande Milano, capitale morale e via dicendo, con due volte gli abitanti di Amsterdam, non sia ancora riuscita a rinviare in funzione un vecchio teatro, il Dal Verme, per l'orchestra della Rai. Per non parlare della celebre Scala che annaspa cercando di ammodernare le proprie

## Il festival

Gran chiusura ieri per France-Cinéma, il festival sul cinema francese pilotato da Aldo Tassone. I primi premi sono andati a *Ritratti* di Alain Cavalier e ad *Alcuni giorni con me* di Claude Sautet. E per finire l'incontro tra la vedova di Truffaut e i giornalisti per la presentazione dell'epistolario postumo del grande cineasta scomparso, *Correspondance* (in Italia lo pubblicherà probabilmente Einaudi).

DAL NOSTRO INVIATO

SAURO BORELLI

FIRENZE. Compito facile, forse anche gradito quello della giuria dell'ultima edizione di France-Cinéma. Ugo Pirro e Marco Bellocchio, Roberto Ciccuto e Orazio Gavioli hanno puntato risolutamente, per l'attribuzione dei maggiori riconoscimenti, sul film ad episodi d'impianto documentario *Ritratti* di Alain Cavalier e sul lungometraggio a soggetto *Alcuni giorni con me* di Claude Sautet. Oltre a ciò un segno di distinzione è toccato tanto al film di taglio sociologico *Un'ora di Raymond* di Raymond Depardon, quanto all'«opera prima»

di Magali Clément *La casa di Jeanne* cui sono andate, appunto, le menzioni speciali a disposizione della giuria.

È vero, tali premi non assumono un meccanismo significativo di discriminazione. Sotto profilo, in effetti, il piccolo *patrimoine* di France-Cinéma '88 attribuisce a questo o a quel cineasta determinati titoli di merito, senza peraltro di sfuggire l'importanza, la novità delle restanti opere proposte via via nel corso della manifestazione fiorentina. Come ad esempio l'appassio-

nante, dovizioso *Dandin* di Roger Planchon e il torbido, ammonitore *Le café des jules* di Paul Vecchiali, l'allusivo, disincantato *L'amoureuse* di Jacques Doillon e l'allettante, insidioso *Poker* di Catherine Corsini.

Vecchiali, come gli è consueto, ha realizzato con *Le café des jules* un «piccolo film», ma non mai un «film piccolo».

È un'opera, come si dice, di atmosfera e toni tutti contingenti, quotidiani, apparentemente pervasi di bonarietà e di mediocrità. In realtà, dopo le sequenze introduttive, c'è in quest'opera delle cadenze inaspettate e inusitate ed austere, una progressione incalzante che dalle sbriolature esteriormente descrittive di rotta presto verso approdi sempre più desolanti, drammaticamente cupi.

Un quadro di periferia urbana, insomma, ove alla formalità e cordiale consuetudine d'ogni giorno tra frequentatori d'un tipico bistrot si sostituisce presto, nel lievitare sotter-

aneo della violenza, dell'abbruttimento insensato, la rottura tragica, il fattaccio forse neanche tanto impreveduto. Solitudine, emarginazione sociale, torbidi rancori si sublimano, dunque, in una quasi «esemplare» notte brava che la dice lunga su certe insorgenze sciocchistiche, su quegli allarmanti scarti d'umore oggi riscontrabili in Francia anche nei ceti popolari.

Jacques Doillon, dal canto suo, continua a fare, nel pur variegato quadro dell'attuale cinema d'oltralpe, cosa a parte. In che senso? Pur dimessi astratti furori e smanie balzane avvertibili vistosamente in film indispettiti quali *La pirata* e *Comédie*, l'autore francese sceglie, in questo suo nuovo *L'amoureuse*, i registri ed i toni generalmente brillanti, teneri o allusivi già adottati nel garbato *La vie de famille*.

L'esito, per la circostanza, non si può dire forse eclatante, ma nell'insieme non delude nemmeno troppo. La vicenda? Delle inquiete

ragazze parigine, trascorrono a Cabourg un fine settimana dedicato al compleanno d'una di loro. Si progetta una festa con un gruppo di coetanei. Costoro, però, tardano a farsi vedere. Nascono malumori, malintesi. E si parla, più spesso si immagina chissaché, chissaché. Fulcro d'ogni slancio, d'ogni pensiero diventa, anzi, l'unico ragazzo capitato lì. È così, infine, che s'innescano «gioco delle parti», quel gusto per il *marivaudage* antico e sempre nuovo senz'alcun senso, né sbocco, se non quello della bizzarria del caso, della contraddittorietà esistenziale. Forse Doillon indulge qui, come gli capita spesso, alle acrobazie e agli ermetismi estetizzanti, ma poi, a lasciarsi andare, *L'amoureuse* conserva persino un suo definito garbo, una qualche curiosa attrazione.

L'epilogo, però, di più intensa, comica, ossa sostanza si è accentrato a nostro parere nell'incontro tutto informale, calorosissimo tra la vedova e

la figlia di François Truffaut, Madeleine Morgenstern ed Ewa Truffaut, con una piccola folla di giornalisti e di amici che, nella sede dell'Istituto francese, hanno seguito con fervore inusuale la presentazione dell'epistolario postumo del cineasta scomparso dal titolo *Correspondance*, pubblicato in Francia dalle edizioni Hatier ed in predica di uscire in Italia presso Einaudi. L'elemento di maggior interesse per l'occasione non è stato dato dalla rivelazione di aneddoti, di ricordi preziosi e rivelatori, ma proprio da brani sintomatici delle infinite lettere scritte da Truffaut ad amici, collaboratori, ad innumerevoli altre persone, tutti intrisi di una prodiga dedizione alla vita, al cinema, ad un amore incondizionato per la cultura, per l'arte in un tumulto quasi panico, totalizzante verso la realtà circostante, il mondo degli altri. Un Truffaut, certo, non inaspettato e comunque civilissimo, fervido. Proprio come il suo grande cinema.

## «Parti femminili» torna a Roma Franca Rame: «300mila contro la violenza»

ANTONELLA MARRONE

ROMA. «Da quattro mesi è terminata la nostra trasmissione televisiva e ora ci stanno arrivando lettere di adesione alla campagna per l'approvazione della legge contro la violenza sessuale lanciata da Dario e da me tramite la terza rete tv». Franca Rame è molto contenta del risultato raggiunto. Accanto a lei Carol Beebe Taranelli, deputato al Parlamento per la sinistra indipendente, che dai banchi dell'aula parlamentare si batte per l'approvazione della legge. «Dall'inizio della campagna ad oggi - dice Franca Rame - ho risposto personalmente ad oltre 10.000 lettere, ma ora, essendo arrivate oltre 300.000, con la ripresa del lavoro non sono più in grado di farlo».

Riprendono, infatti, le repliche di *Parti femminili*, lo spettacolo che raccoglie due monologhi scritti con Dario Fo e che da tre stagioni viene rappresentato in tutta Italia. «Le

versione uscita dal Senato. Quello che ci interessa a questo punto è superare la logica del «doppio regime», passata al Senato appunto, secondo cui la violenza sessuale subita dalla donna fuori della famiglia sarebbe diversa da quella subita in famiglia. Una logica in cui si vede una forte impronta democristiana. Noi vogliamo, invece, la procedura d'ufficio in tutti i casi».

Insieme alla presentazione dello spettacolo a Roma, al sostegno per la legge sulla violenza sessuale, durante la conferenza stampa è stata anche presentata una prima raccolta di dati sull'attività teatrale della coppia Fo-Rame relativi ai lavori rappresentati all'estero tra il 1960 e il 1988. Sono 50 nazioni in tutto il mondo ad aver rappresentato *Morte accidentale di un anarchico*, *Non si paga non si paga*, *Mistero Buffo*, *Fabulazzo Oscuro*, *Isabella tre caravelle* e un *cacciaballe*, ecc per un totale di 34 testi e 1289 produzioni. «I nostri spettacoli hanno successo perché sono costruiti su storie vere - dice ancora la Rame - storie in cui la gente si riconosce. Così per *Parti femminili*. Mi è capitato

spesso che qualche donna si sia meravigliata, dopo aver visto lo spettacolo, e mi abbia chiesto come facessi a conoscere la sua storia». I due monologhi, *Coppia aperta* dell'81 e *Una giornata qualunque*, '86, sono stati anche trasformati in film per la seconda rete televisiva. «Nel corso degli anni - prosegue Franca Rame - i testi si modificano a seconda della quotidianità. Nella versione di questi giorni, non mancherà, per esempio, una battuta su quest'affare dei tossicodipendenti criminali da sbattere in galera».

Lei impegnata sulla scena e lui? Dario Fo arriva di corsa e resta per non più di tre minuti. Due dita della mano sinistra sono conficcate in una palata. «Mi sono arrostito due polpastrelli sulla griglia di un fast-food - si scusa - perché dicevano che era spento. Sono ancora col vestito di scena, vedete! Un abito bianco, un po' sporco. Che ci faceva in un fast-food? «Sto girando un film, *Musiche per peccati animali*, diretto da Stefano Benni e Umberto Angelucci, tratto da un libro dello stesso Benni *Comici spaventati guerrieri*. Ma adesso devo proprio andare».

# ODEONISTA

Stasera alle 20.30

## TRE TIGRI CONTRO TRE TIGRI

Rivoluzioni, provocanti contesse e miste-  
riose americane. Le tigri della risata, sono prese  
nei lacci dell'amore. Paolo Villaggio, Enrico  
Montesano, Renato Pozzetto e Cochi Ponzoni  
sull'onda di avventure spericolate e... pepate.  
Allegria a prima vista.



LA TV CHE SCEGLI TU.